

# RIFLESSIONI PSICOLOGICHE E MECCANISMI DI DIFESA DEGLI ADULTI CHE TRASPORTANO I BAMBINI IN AUTO

Dott.ssa Cricca Samanta  
Psicologa Psicoterapeuta

Vorrei iniziare la mia relazione riflettendo sulla difficoltà che ho incontrato nel momento in cui ho cercato del materiale (articoli, libri) per svolgere questo intervento. Molto è stato scritto sulle conseguenze psicologiche degli incidenti stradali sia sui bambini sia sugli adulti, sui fattori di rischio che aumentano la probabilità di incidenti, come l'uso/ abuso di alcool e droghe, mentre ben poco è stato scritto sugli aspetti interni, che influiscono sull'atteggiamento tenuto dagli adulti quando utilizzano un'automobile.

**Cicognani E. e Zani B.** (2002) hanno fornito una descrizione di tale fenomeno dal punto di vista psicosociale, effettuando uno studio sui determinanti psicosociali dei comportamenti stradali a rischio. Da questa ricerca è emerso che gli uomini e i giovani sono più inclini a rischiare, sia violando le norme del codice della strada, sia commettendo errori di valutazione nel corso della guida. Le violazioni volontarie risultano associate all'esperienza come conducente di veicoli, all'autovalutazione delle proprie abilità di guida, all'attrazione per la velocità e, solo fra le donne, alla preoccupazione di subire un incidente.

Io vorrei illustrarvi le mie riflessioni e le mie ipotesi su ciò che può accadere nel mondo interno di una persona, in particolare un genitore, nel momento in cui si assume la responsabilità di trasportare in auto il proprio figlio.

Vi sembrerà strano, ma ognuno di noi, nel momento in cui entra in auto, si trova a fare i conti con le angosce di morte con cui inevitabilmente si entra in contatto. Ci sono persone che vengono paralizzate da queste angosce e sviluppano dei veri e propri attacchi di panico, al solo pensiero di entrare in macchina. Ci sono invece persone che, quando entrano in quello spazio regressivo che è l'abitacolo della macchina, sentono il bisogno di ascoltare la musica, che funge da sostituto materno rassicurante proprio rispetto alle angosce di morte.

Ogni persona adotterà un modo diverso per tollerare tali angosce, che varia a seconda della struttura di personalità (come uno è fatto), della storia passata, dei meccanismi di difesa dell'io.

L'andare in macchina è un'azione che noi compiamo quotidianamente e in maniera automatica, quindi senza soffermarci a riflettere né sulle azioni necessarie per guidare il veicolo né sul fatto che possa esistere una correlazione tra il nostro modo di guidare e il nostro umore oppure le nostre vicissitudini interne.

A mio avviso il comportamento di una persona alla guida può essere influenzato da una molteplicità di fattori, tra cui la situazione reale in cui ci si trova (ad esempio guidare in città è sicuramente più stressante che in campagna), lo stato dell'umore (che è direttamente legato a ciò che è accaduto qualche istante o ora prima di entrare in automobile), le caratteristiche di personalità (che sono legate alle esperienze di vita e alle relazioni con le persone significative).

Quando noi psicologi parliamo di "persone significative" intendiamo i genitori e gli individui coi quali abbiamo un legame importante.

Con il termine "caratteristiche di personalità" intendo non solo quello che comunemente si indica come carattere, ma anche la capacità, più o meno acquisita, di integrare le varie parti di sé.

Ognuno di noi, fin dalla nascita, possiede sia una quota di amore sia una di aggressività, che dovranno poi essere tenute insieme, riconosciute e gestite.

Ora vi parlerò brevemente del modo in cui alcuni importanti psicoanalisti hanno affrontato questo argomento.

**S. Freud** sostiene che ogni individuo possiede, fin dalla nascita, un "impasto di pulsioni", cioè un insieme di pulsioni sia libidiche sia aggressive (chiamate anche "Eros e Thanatos, pulsione di vita e pulsione di morte").

La pulsione è, per Freud, “la rappresentanza psichica di una fonte di stimolo in continuo flusso, endosomatica (che viene da dentro), a differenza dello stimolo, il quale è prodotto da eccitamenti isolati e provenienti dall'esterno. La pulsione è così uno dei concetti che stanno al limite tra lo psichico e il corporeo”(Freud, 1905).

L'istinto è un comportamento innato, proprio di una determinata specie animale, generato per annullare la tensione determinata dal bisogno, mentre la pulsione è la rappresentazione psichica del bisogno ed è diretta non necessariamente su un oggetto specifico, ma su oggetti che possono variare nel tempo.

Ad esempio si può parlare di istinto nel caso in cui una persona raggiunge un'alta velocità in macchina per sfuggire un pericolo, mentre si può parlare di pulsione quando l'individuo accelera per scaricare le proprie tensioni.

La pulsione di morte costituisce una spinta alla riduzione completa delle tensioni. Ammon precisa infatti che “mentre l'istinto sessuale ha per scopo la conservazione della vita e mira solo alla eliminazione delle tensioni sessuali, l'impulso di morte cerca di eliminare tutte le tensioni, e quindi anche quelle della vita stessa” (Ammon, 1973).

La libido, al fine di evitare che la pulsione di morte distrugga il soggetto, tende a «dirottarla» verso oggetti esterni: nel mondo interno la pulsione di vita prova ad intervenire, per evitare che la pulsione di morte distrugga, e rivolge l'aggressività verso l'esterno.

Freud è convinto che nell'inconscio umano “permane, nonostante ogni imposizione etica, un'aggressività mortale” (Vegetti Finzi, 1999).

Altri psicoanalisti hanno affrontato questo aspetto della vita umana, tra i quali **M. Klein** (1938).

Quest'ultima attribuisce all'aggressività una dimensione istintuale- originaria, già presente alla nascita e coinvolta da subito nella generazione di strutture psichiche come l'io infantile e il super-io. Per lei l'aggressività ha una dimensione fantasmatica (appartenente alle fantasie inconsce), che nasce dalla matrice del trauma della nascita (Freud, 1920; Rank, 1924), il quale conduce il bambino ad avere fantasie di distruttività verso sé e verso il mondo esterno. Il bambino si presenta come già dotato di spinte distruttive, ostili ed angoscienti, che lo spingono continuamente a ricercare esperienze relazionali con oggetti che gli permettano di contenere o di non eccedere nelle fantasie aggressive- distruttive.

Diversamente, non potendo sviluppare, specie in età neonatale, esperienze relazionali capaci di contenere le fantasie aggressive- distruttive, e dovendo proteggersi da queste, il bimbo e - poi l'adulto - saranno portati a proiettare l'aggressività e la distruttività verso l'esterno di sé: sono gli altri ad essere aggressivi e distruttivi, pertanto minaccianti. Tutto questo, secondo la Klein (Klein, 1932, 1948, 1952), può essere la causa prima che spiega perché alcune persone commettono crimini violenti.

Secondo **R. A. Spitz** (Spitz, 1958) l'aggressività svolge un ruolo fondamentale nella costruzione dell'oggetto e nella relazione con esso, dove con la parola “oggetto” si intende una persona significativa per il bambino (mamma, papà). L'aggressività e la libido, unite in una sorta di “intreccio fusionale” (Spitz, 1958), risultano entrambe essenziali allo sviluppo armonico dell'individuo.

Attraverso questa dinamica evolutiva si genererà l'oggetto libidico (Spitz, 1953) e la cooperazione tra pulsione aggressiva e quella libidica permetterà un “rapporto oggettuale” sano. In tutto questo, secondo Spitz, assume un'importanza fondamentale la possibilità, che il bambino ha di dire No ai genitori. Questa gli consente di organizzare la propria aggressività, evitandone una scarica disorganizzata.

**E. Fromm** ha dedicato molte opere al tema dell' aggressività ed in "Anatomia della distruttività umana" (1973) fa una netta distinzione tra "pulsione organica- biologica" comune sia all'uomo sia agli animali e "pulsione del carattere" di natura culturale propria dell'uomo.

La prima è l'impulso programmato filogeneticamente di attaccare o di fuggire quando c'è una minaccia alla sopravvivenza; questo impulso è definito “aggressività difensiva” o “benigna”, è biologicamente adattiva, e si disattiva quando viene a mancare l'aggressione. L'altro tipo, che Fromm definisce “aggressività maligna”, e cioè la crudeltà e la distruttività, è specifica della specie

umana e praticamente assente nella maggior parte dei mammiferi; non è programmata filogeneticamente e non è biologicamente adattiva; è una violenza senza scopo filogenetico e, se soddisfatta, procura piacere; è interpretata da Fromm come patologia caratteriale ed, in questo senso, totalmente contro la spiegazione freudiana dell'aggressività.

**Donald W. Winnicott** afferma che in origine vi è una fusione di amore e aggressività. Secondo l'autore esisterebbe un'aggressività primaria, che sarebbe un impulso biologicamente determinato, che spinge ad agire. Qui l'aggressività è intesa nell'accezione etimologica di "andare verso" (dal latino "ad"= verso, contro, allo scopo di... e "gradior"= vado, procedo, avanzo).

Questa forma di aggressività primaria e arcaica può emergere in alcuni momenti durante la guida di un'automobile; ad esempio quando siamo nella terza corsia dell'autostrada e qualcuno da dietro ci lampeggia perché impaziente di sorpassarci noi ci possiamo trovare a dare risposte molto diverse: ci sono persone che non vengono per nulla disturbate e mantengono la loro velocità, ma ci sono anche persone che hanno una reazione di rabbia istintiva, che non tiene conto del contesto in cui si trovano e di alcuni elementi di realtà. Ad esempio una persona, disturbata dalla macchina che lampeggia, vissuta come pressante e persecutoria, potrebbe fare una manovra azzardata per immettersi immediatamente nella seconda corsia, senza tenere nella giusta considerazione il pericolo esistente e magari la presenza, in auto, del proprio figlio.

L'aggressività, per Winnicott, precede la costituzione della personalità e serve al neonato per esprimere amore, amore aggressivo (Winnicott, 1941, 1971), possibile anche perché il neonato non riesce a preoccuparsi degli effetti delle sue azioni.

Attraverso il passaggio e la maturazione del sentimento di preoccupazione (cosa genero nell'altro attraverso la mia aggressività) e attraverso l'elaborazione della rabbia (derivante dalle frustrazioni di una normale esperienza), il bambino si difenderà scindendo il suo amore aggressivo in due parti distinte e separate: l'amore e l'odio.

Questa scissione perdurerà ed aiuterà a consolidare gli aspetti amorosi dentro di sé e a riconoscere e a tenere fuori di sé quelli aggressivi e di odio.

La relazione con l'ambiente esterno (in particolare i genitori) dovrebbe aiutare il bambino ad organizzare l'io, integrando e mettendo insieme tutte le sue parti, cioè sia l'amore che l'odio. In questo modo l'aggressività diventa riconosciuta e gestibile.

Il soggetto proverà rabbia ed odio, ma temendo le conseguenze dei suoi stessi sentimenti sarà portato a gestire tutto questo.

Se le cose invece andassero diversamente, cioè vi fosse una cattiva esperienza con il mondo esterno, l'individuo attiverrebbe dei comportamenti aggressivi, che per sussistere necessitano di essere provocati (siccome lui mi vuole fare male allora io l'aggreddisco).

Pertanto, in questo impianto teorico abbastanza articolato, l'aggressività è innata e partecipa allo sviluppo complessivo della mente, cioè dei pensieri.

Fondamentale però diviene anche il contesto ambientale, che qui ha un ruolo ben specifico rispetto all'aggressività, poiché deve dare la possibilità di vivere esperienze sufficientemente frustranti (cosa oggi ignorata), capaci cioè di far riconoscere la rabbia e l'odio e di integrarle nello stesso tempo con le altre parti di sé. Quindi un ambiente né troppo protettivo, né eccessivamente frustrante.

Per Winnicott l'esperienza dell'aggressività porta alla coscienza della colpa, al sentimento di poter riparare, restituire, e di conseguenza fa crescere l'autostima.

Secondo l'autore i rischi di eccesso di aggressività per una società dipendono direttamente da quanto essa è rimossa negli individui; ovvero dall'impossibilità di riconoscerla e poterla agire con i sentimenti appropriati.

Parliamo di aggressività anche quando intendiamo caratterizzare l'impeto e la spinta volitiva o la competizione presenti in un'attività produttiva, un'impresa scientifica, sportiva o artistica che comporti una sfida a se stessi o ad altri, oppure quando si guida. Ad esempio può capitare di arrabbiarsi molto se la macchina che ci sorpassa si ferma immediatamente davanti a noi: in questo caso si può avvertire il bisogno di sorpassarla pronunciando magari una serie di epiteti poco gentili nei confronti dell'altro conducente. Molto probabilmente se ci trovassimo vis à vis con questa persona ci impegneremmo per controllare la pronuncia di tali parole: questo perché la lontananza

fisica e l'assenza di un contatto di sguardi ci consente di esprimere con più facilità la nostra aggressività.

Si può concludere che l'aggressività non ha un significato intrinseco di "patologico"; diventa tale quando il soggetto non riesce più a controllarla, modularla, adeguarla alle situazioni, a "sublimarla" in attività creative, in altre parole quando non riesce a pensarla.

L'aggressività è quindi naturale nell'individuo e fortemente modulata dal contesto sociale, che può attivarla o disattivarla attraverso meccanismi socio-culturali che facilitano la deresponsabilizzazione dell'individuo. E' il caso del genitore che non mette il proprio figlio nel seggiolino dell'auto e, non ricevendo alcuna espressione di disaccordo da parte dei conoscenti, si sente ancora più autorizzato a farlo. In questo caso non prevale la preoccupazione e il senso di responsabilità per la vita del proprio figlio, ma un sottile piacere, socialmente condiviso, per aver trasgredito ad una norma del codice della strada. Questo atteggiamento viene spesso rilevato dalle forze dell'ordine che hanno qualifica di agenti di polizia stradale che, nel momento in cui fermano un genitore che non ha legato il figlio al seggiolino, notano una forte preoccupazione per la multa e la decurtazione dei punti dalla patente e si sentono spesso ripetere "sì, ho sbagliato, non lo faccio più, per questa volta può chiudere un occhio". Se ci pensiamo bene questo è ciò che dice un bimbo piccolo al genitore arrabbiato, che gli vuole dare una punizione. Questo mi porta ad ipotizzare che gli agenti di polizia stradale siano una sorta di super-io sociale e vengano vissuti dalle persone come delle figure paterne molto severe, e in alcuni casi rigide e sadiche, che hanno il potere (come i papà) di stabilire le regole, ma anche di concedere delle eccezioni.

La maggior parte delle persone non considera il fatto che gli agenti non stabiliscono le regole, ma applicano semplicemente ciò che è scritto nel codice della strada, il quale contiene delle norme che sono volte a tutelare la sicurezza delle persone.

Il genitore solitamente cerca di garantire un contesto sufficientemente sicuro al proprio bimbo che inizia a camminare e ad esplorare il mondo, e tenta di insegnargli che la prima regola fondamentale da rispettare è "non farsi male e non fare male agli altri": il genitore insegna quindi al bambino a modulare l'aggressività. Allo stesso modo le norme del codice della strada hanno la funzione di stabilire ciò che è pericoloso e quindi vietato, da ciò che non lo è e quindi è consentito, cioè ci proteggono.

Alcuni individui interpretano questo come una imposizione, una limitazione alla propria libertà e non come una forma di controllo sul comportamento aggressivo, che ha lo scopo però di garantire una maggiore sicurezza. Tali persone reagiscono quindi come degli adolescenti che si ribellano all'autorità genitoriale, perché stanno faticosamente cercando di separarsi dai genitori e trovare una propria individualità.

Possiamo pensare alla società come all'estensione del nucleo familiare: entrambi hanno il compito di fornire un contenimento agli individui. Così come i genitori devono contenere le pulsioni sia libidiche che aggressive del bambino, allo stesso modo la società ha l'obbligo di fornire delle regole che fungano da contenimento di entrambe le pulsioni.

Le regole sono necessarie perché sono contenitive, ma causano frustrazione. Crescere significa anche tollerare un grado moderato di frustrazione, consentendo così alla propria aggressività di trasformarsi in forza e in creatività. Ci sono persone che, pur essendo adulte, fanno molta fatica a tollerare la frustrazione che l'applicazione delle regole comporta: questo le conduce a non percepire il rischio e a mettersi in situazioni pericolose.

Noi viviamo quotidianamente in contatto con il rischio: esso è presente in ogni contesto, da quello domestico a quello esterno alle mura di casa. I genitori hanno il compito di rendere i figli consapevoli dei rischi presenti nella vita quotidiana e di fornirgli gli strumenti per proteggersi. E' per questo che i genitori insegnano ai propri figli che il fuoco non si tocca oppure che non si mettono le dita nelle prese della corrente elettrica oppure che è bene portare le mani in avanti quando si cade.

Allo stesso modo gli adulti dovrebbero insegnare ai bambini che, quando si va in auto, ci si mette la cintura, perché esiste un rischio dal quale è basilare proteggersi. E' un rischio legato all'imprevisto, che è quello che oggi si nega. In una società in cui le ricerche scientifiche hanno consentito di

allungare la durata media della vita si ha la tendenza ad avere l'illusione onnipotente di controllare la vita e la morte, quindi viene spesso negato quel margine di incertezza con cui dobbiamo quotidianamente fare i conti. L'unico modo che abbiamo per gestirla è esserne consapevoli ed equipaggiarci di strumenti che possano aiutarci a proteggerci.

A questo punto aprirei una parentesi per spiegare che cosa si intende in psicologia per "negazione": la negazione è un meccanismo di difesa dell'io, cioè un'attività psicologica che scatta in modo automatico, involontario, o inconscio, mediante la quale l'essere umano tenta di escludere dalla consapevolezza degli impulsi inaccettabili. Secondo la teoria psicoanalitica un impulso viene considerato inaccettabile dall'inconscio dell'individuo quando la sua espressione provocherebbe una punizione o una pericolosa vendetta da parte di altre persone o del giudice interiore, cioè la coscienza morale.

La *negazione* si riferisce al tentativo di negare l'esistenza di un aspetto disturbante della realtà o alla incapacità di riconoscere il suo vero significato.

Il *diniego* invece è un meccanismo di difesa più primitivo, il cui utilizzo è normale nei bambini. Se un adulto ricorre ad esso come modo elettivo e persistente di affrontare una realtà dolorosa, si tratta di un segnale di un grave disagio. Nel diniego si ha l'esclusione automatica e involontaria dalla consapevolezza di un aspetto disturbante della realtà: la persona che adotta il diniego non percepisce nemmeno l'elemento reale fonte di sofferenza, mentre la persona che usa la negazione lo percepisce, ma non riesce a pensarlo e ad attribuirgli il giusto significato.

Un esempio di negazione si ha quando una donna che, attraverso il tatto, nota di avere un nodulo al seno reagisce negando l'angoscia di morte legata al rischio che esso possa essere un tumore: ella può trovarsi a minimizzare, a convincersi che sia una cisti e a rimandare o ad evitare degli accertamenti medici.

Si parla invece di diniego quando la donna non ha nemmeno la percezione di un cambiamento che è avvenuto nel proprio corpo.

Ora vorrei riportare alcune riflessioni, accompagnate da esempi concreti, sulla relazione tra genitori e figli, visto che l'argomento dell'intervento riguarda il trasporto dei bambini in auto. Penso sia importante fare una distinzione tra i genitori che non mettono la cintura né a sé né al bambino e quelli che la mettono a sé, ma non al figlio.

Si può ipotizzare che nel primo caso ci sia, nell'adulto, una totale negazione del rischio di morte e un vissuto inconscio di onnipotenza e immortalità.

Già Freud aveva affermato che "effettivamente la propria morte è irrepresentabile, e ogni volta che cerchiamo di farlo, possiamo constatare che in realtà continuiamo ad essere ancora presenti come spettatori" e ancora ".....nel suo inconscio ognuno di noi è convinto della propria immortalità" (Freud, 1932). Quando veniamo a conoscenza della morte di una persona in genere insistiamo sulla causa accidentale della morte (incidente, malattia, età avanzata), rivelando una tendenza a "ridurre la morte da fatto necessario a fatto casuale" (Freud, 1932). L'aumento dei casi di morte suscita in noi sgomento, inoltre di fronte a un morto assumiamo un atteggiamento particolare: esterniamo una sorta di ammirazione, come se egli avesse compiuto una cosa difficile, ci asteniamo dal criticarlo e celebriamo solo le sue lodi.

Anche se vi è questa tendenza inconscia a viverci come immortali ogni individuo incontra quotidianamente la realtà e, se è sufficientemente sano, riesce a tenere in considerazione i limiti che essa impone.

Se invece una persona, per vari motivi legati alla propria storia personale, è portatrice di un carico notevole di disagio e/o di patologia, si potrà trovare ad avere un esame distorto della realtà, oppure potrà avere il bisogno di negare tutto ciò che è causa di sofferenza o di mettersi continuamente in situazioni di pericolo, in cui si trova a sfidare la morte per sentire ogni volta l'illusione onnipotente di poterla vincere. Questo potrebbe essere il caso delle persone che non solo non si allacciano le cinture nel momento in cui entrano in auto, ma che raggiungono un'elevata velocità ed effettuano manovre azzardate e rischiose.

Penso che in alcuni casi ci sia una mancata percezione del rischio (diniego), mentre in altri ci sia una sorta di coazione a ripetere nel mettersi costantemente in pericolo: sto pensando ad esempio

agli individui con “caratteristiche di personalità predisposte agli incidenti”. Sono le persone che hanno numerosi incidenti, sia domestici sia in auto. Essi probabilmente hanno una quota di aggressività autodistruttiva e quindi una tendenza inconscia al suicidio, che non riesce ad accedere alla coscienza e quindi viene agita.

Il caso del genitore che trasporta il bambino costituisce una situazione ancora più complessa, in cui possono subentrare vari aspetti, tra cui l’ambivalenza emotiva verso il figlio, che non viene pensata e quindi gestita. Essa consiste nella “coesistenza, nella stessa persona, di un intenso amore e di un violento odio” per un’altra persona (Freud, 1932). Come afferma Freud “il nostro inconscio è egualmente diviso (ambivalente) nei confronti della persona amata”, “i legami stretti (con genitori, coniugi, fratelli, figli) contengono tenerezza e amore, ma anche una lieve componente ostile, suscettibile di provocare un inconscio desiderio di morte” (Freud, 1932).

Come afferma Winnicott “mi sembra relativamente facile scoprire la distruttività che è in noi, quando essa si collega alla collera per la frustrazione o all’odio per qualcosa che disapproviamo, oppure quando consiste in una reazione alla paura. Ciò che è difficile per chiunque è assumersi la piena responsabilità della distruttività che è personale e intrinseca a un rapporto con un oggetto sentito come buono: in altre parole, la distruttività collegata all’amore”.

Ad esempio può essere molto difficile per una mamma pensare che il proprio bimbo neonato non è solo bello e fonte di gratificazioni, ma è anche un essere vivente che chiede molto e a volte fa provare rabbia e odio. Tuttavia il fatto che una persona si possa concedere di pensarlo e di sentirlo è, per noi clinici, rassicurante, in quanto dove vi è pensiero non c’è l’azione e quindi l’odio non si traduce in un’azione violenta (aggressione o omicidio). La mamma sufficientemente sana che prova rabbia e odio per il proprio bambino sarà portata a non agire questa aggressività su di lui e ad attuare manovre riparative, come quella di prestargli maggiori attenzioni in un secondo momento.

Sul caso del genitore che si mette la cintura ma non lega il figlio al seggiolino si potrebbero effettuare varie riflessioni: la prima riguarda la presenza, nell’adulto, di una percezione del rischio e una conseguente messa in atto di una manovra protettiva solo verso di sé. Questo può essere legato ad una intensa ambivalenza emotiva nei confronti del figlio, ma anche da una visione difensiva di tipo magico del mondo infantile: i bambini, solo per il fatto che sono piccoli e innocenti, godono della protezione di un’entità superiore agli uomini, che a seconda del contesto culturale a cui si appartiene può assumere un nome diverso.

Alcune persone danno a questa entità superiore il nome di “destino”, mentre altre la chiamano “Dio”. All’interno di quest’ultimo gruppo a mio avviso vi sono individui che utilizzano la fede in maniera difensiva, cioè per deresponsabilizzarsi e per non prendere consapevolezza sia delle responsabilità che hanno nei confronti dei figli sia dei propri impulsi aggressivi. E’ come se pensassero: “solo Dio, che è onnipotente, onnipresente e onnisciente, può proteggere mio figlio, io non posso farci nulla”.

Si può osservare come effettuando una riflessione sul comportamento degli adulti che trasportano i figli in auto troviamo una serie di componenti che si intrecciano e che appartengono a vari livelli: a livello individuale troviamo le caratteristiche di personalità dell’individuo, con la sua capacità o incapacità di integrare le varie parti di sé, incluse quelle più difficili da accettare, come la propria aggressività. Poi vi è la componente della relazione interpersonale tra adulto e bambino, in cui è importante vedere il bambino come parte attiva e propositiva fin dalla nascita. Esiste poi il livello socio- culturale- religioso, in cui gli aspetti della cultura e della religione di appartenenza influenzano il modo in cui vengono stabilite, applicate ma anche rispettate le leggi (ad esempio il codice della strada).

Le variabili in gioco sono quindi molteplici ed è sicuramente importante, anche se difficile, riflettere sugli atteggiamenti di prevenzione da utilizzare: prevenzione sia rispetto all’utilizzo della prudenza nella guida sia rispetto alla forza necessaria che ci troviamo ad esercitare per esempio in caso di incidente. In questi casi è necessario mantenere il controllo delle proprie emozioni, per avere la lucidità di riconoscere una condizione di emergenza e comprendere il da farsi secondo un ordine di necessarie priorità.

## ***Bibliografia***

**AMMON G.:** “La dinamica di gruppo dell’aggressività”, Astrolabio, Roma, 1973.

**CICOGNANI E., ZANI B.:** “*Determinanti psicosociali dei comportamenti stradali a rischio*”, Psicologia della salute, fascicolo 3, 2002.

**FREUD S. (1905):** “Tre saggi sulla teoria sessuale”, in *Opere di Sigmund Freud*, vol. 4, Boringhieri, Torino, 1976.

**FREUD S. (1913):** “Totem e tabù, in *Opere di Sigmund Freud*, vol. 7, Boringhieri, Torino, 1976

**FREUD S. (1915):** “Pulsioni e loro destini”, in *Opere di Sigmund Freud*, vol. 8, Boringhieri, Torino, 1976.

**FREUD S. (1915):** “Considerazioni attuali sulla guerra e sulla morte, 2. Il nostro modo di considerare la morte”, in *Opere di Sigmund Freud*, vol. 8, Boringhieri, Torino, 1976.

**FREUD S. (1920):** “Al di là del principio di piacere”, in *Opere di Sigmund Freud*, vol. 9, Boringhieri, Torino, 1976.

**FREUD S. (1929-1930):** “Il disagio della civiltà”, in *Opere di Sigmund Freud*, vol. 10, Boringhieri, Torino, 1976.

**FREUD S., EINSTEIN A. (1932):** “Perché la guerra?”, Editore Boringhieri, Torino, 1981.

**FROMM E.:** “Anatomia della distruttività umana”, Mondatori, Milano, 2002.

**KLEIN M.:** “La psicoanalisi dei bambini”, Martinelli Editore, Firenze, 1988.

**VEGETTI FINZI S.:** “Storia della psicoanalisi”, Mondatori, Milano, 1999.

**WHITE R. B., GILLILAND R. M.:** “I meccanismi di difesa”, Astrolabio, Roma, 1977.

**WINNICOTT D. W.:** “Il bambino e il mondo esterno”, Giunti Barbera edizioni, Città di Castello (PG), 1983.

**WINNICOTT D. W.:** “L’aggressività e le sue radici”, in *Il bambino deprivato*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 1986.

**WINNICOTT D. W.:** “Dal luogo delle origini”, Raffaello Cortina Editore, Milano, 1990.